



Hanno per l'occasione
esercitato l'atletica
del testo e dell'immagine:
Ludovica Colantuono
Caterina De Nisco
Cecilia Fonsati
Carlo Perazzo
Jacopo Rasmi
Luca Vettori

Sugli ALBERI

Giugno 2016

Trentunesima olimpiade

Numero quattordicesimo

L'ATLETA



Comanda

{ Finché la terra è mossa non è possibile costruirvi sopra l'altare. Il primo gesto decisivo è quello di dare stabilità alla terra. Deve divenire quieta, pulita, un fondamento. Solo allora sarà eretto l'altare. *L'altare è il campo*, lo spazio in cui l'atleta si distacca dall'uomo, sorge per quello che è }

Spazio

Scelgono un lembo sobrio e impregiudicato e poi battono la terra, i nostri personaggi. Vi saltano sopra con salti lenti; la spazzano, soprattutto, perché benché sia terra dev'essere pulita. Mettono dei ciottoli a formare un rettangolo e poi tre tavolette di legno chiaro sopra. L'altare è pronto. L'altare è il campo. *Cos'è l'Atleta?*, si chiedono. Lo immaginano lì, in quello *spazio insuperabile*, pronto ai loro spari, pronto al fuoco.

Dice il primo che *l'Atleta è colui che sa dire addio. Sa imitare il dio, che dio non è nato ma divenuto. L'Atleta sa dire addio a chi vive fuori dal campo*, «Addio / a questo atto incompreso d'essere qui / dove voi siete / a spartire un grido in una specie, / a guardarlo piegarsi per unverso», in questo saluto *l'Atleta perde ciò in fondo era già perso, come una morte, un ritaglio di tempo*, «sempre perdendosi», un sudore copre il lamento. Silenzio su tutto, mima un gesto simile al lutto. Dice ancora il primo che *l'Atleta è colui che sa essere l' "Ecco"*, sempre dimenticandosi, saprebbe dire «Ecco, mi scordo, mi slego - / sarà lo smarrimento a suggerire / quasi una formula, un confine, / forse una frase sola che sia tutto, / un'eleganza / che vanti fino al nulla questo lutto...». Deve perdersi, deve dimenticarsi, dev'essere sacrificio – eppure non muore *l'Atleta*, è vita che dilaga e ad un bel momento punta un solo e continuo movimento, svanisce la ferita, lo strappo, la piaga che gli distanzia la vita, svanisce un volgare atto, poiché *l'Atleta è colui che dice, senza paura alcuna*, «Mi perdo / per un'arte che raduna / e rallenta ogni gesto in una forma / e in ogni forma il gesto che saluta», voi, immersi in tutto quel che muta, perché lui fermo, ed anche il tempo, ancora in quell'istante, fotografa sul proprio corpo la fine e l'inizio più grande.

Sostiene l'altro, il secondo, che *l'Atleta ed il musicista condividono un mondo, spezzano gli spigoli, tendono al tondo. Entrambi presi in un sforzo infinito, si chiedono se la mano non appartenga in fondo al dito, e così loro al loro risultato, come se vivessero per quel che dopo di loro è sorto, è nato. Eppure se non fossero assoluti e senza prospettive nell'unico presente, Atleta e musicista non svelerebbero niente. Così vivo nella meravigliosa condanna, tra composizione e decomposizione l'Atleta si dannava. Saprebbe dire l'Atleta – sostiene il secondo – «Perché devo anche comporre? / Per spezzare la morsa, forse, / per annegarmi, forse, / per annegarmi senza soffocare, / per annegare i miei aculei, / le mie distanze, la mia inaccessibilità. / Per annegare il male, / il male e gli spigoli delle cose, / e l'imperativo delle cose, / e il duro e il calloso delle cose, / e il peso e l'ingombro delle cose, / e quasi tutto delle cose, / tranne il **passaggio** delle cose, / tranne il fluido delle cose, / e il colore e il profumo delle cose, / e il folto e la **complicità** talora delle cose, / e quasi tutto dell'uomo, / e tanto della donna, / e molto, molto di tutto, / e anche di me / molto, molto / molto / ... perché passi finalmente il mio torrente – d'angeli», perché resti solo la scia della sua melodia di musicista del corpo, di sperimentatore di confini, *l'Atleta deve sciogliersi, il suo corpo divenire lo stesso del vento, e come vento impressionare gli occhi del mondo.**

Ed ecco il terzo che dice: «Signori, non credete piuttosto...che *Atleta ed amante condividano il medesimo posto? A me pare di legger tra i denti che essi siano in fondo i più vinti tra tutti i vincenti. Come l'amante è perso e dissolto nel suo ricercar muto, lungo «l'incerta traccia della sola strada», il corpo di lei, «sotto un cielo in pianto di deformi stelle – : / lei, così amata», così l'Atleta brama di tracciare ancora una volta, assieme all'aria, una trama. Se gli amanti possono salutare gli umani, perdersi e quasi sfiorare degli dèi le mani, se avvertono che «c'è talvolta / In noi dell'Arte, di mente tale eccesso / Che un'ombra fuggitiva di piacere / Trasformiamo in sostanza, ne facciamo / Realtà palpabile», così *l'Atleta consuma il suo fervore, dimentico di tutto, facendo col**

proprio gesto qualcosa come l'amore. È forse più amatore anche degli amanti, poiché solo col corpo, col mondo e con lo spazio che lo circonda sa far tremare gli dèi, tutti quanti. E in questo, ha ragione il primo, l'Atleta si avvicina pericolosamente al lutto, amando sì presenza alle soglie delle sue porte, questi fratelli per il poeta: «Amore e Morte / ingenerò la sorte». E se badate bene, c'è un filo che tutti questi personaggi lega e avvicina, ancora il poeta: «Tanto alla morte inclina / D'amor la disciplina». Chi più disciplinato dell'Atleta sa perdersi nel costante esercizio, quello che nasconde il senso e trasforma in funamboli: un filo, un precipizio; e non è forse così l'amore, che ne sentiamo la vertigine solo se smettiamo di camminare, e se invece stiamo «nella compagnia del passo / che allaccia alla terra», di nulla ci accorgiamo, come se la vita cessasse d'un colpo di essere una ferita. Ricongiunti, potremmo dire, ricongiunti tramite un gesto totale. Chi allora, se non l'Atleta, forse più del sacerdote, incarna l'uomo culturale? Di nuovo quindi, un uomo che amando fedelmente vive a un passo dalla sparizione, a un passo dal niente.

Conclude così, il terzo, cercando un'ultima rima: l'Atleta è come l'amore, e come la morte è l'amore... ma arriva prima.

«Signore e signori, l'Arte, Loro ricorderanno, è un essere marionettesco, giambico-pentapodale e [...] senza prole» - così irrompe il quarto, quasi stizzito dalle troppe parole. «E come l'Arte, signore e signori, è l'Atleta vostro, inutile gettare al vento, intorno a questo, ancora tanto inchiostro. Mi spiace se sembro brusco, se sembra che non senta ragioni, ma è un qualcosa che ha a che fare con la bellezza, signori, qualcosa che arriva dopo gli umani. Dopo o prima e tutt'intorno, ma di tutto ciò che dite quel che in fondo ha importanza, è che l'Atleta non è se stesso, l'Atleta è una **distanza** e una **vicinanza**. E così, miei cari, «Arte crea - dall'io - lontananza», e non casuale è il cammino di questa danza. Zoppicanti Atleta e Poeta respirano l'aria - di un io dimentico di sé, di una biografia immaginaria. Essi, vedete bene, condividono il silenzioso GestiColare, così il loro comune «poema rivela [...] una forte inclinazione ad ammutolire». Perciò il silenzio, l'abbandono e un'attenzione che possa il fervore religioso, «la preghiera spontanea dell'anima» - cosa dico? - niente signori, la mia parola vale il peso di una briciola, eppure sentiamo il bisogno di dire - ciò che in fondo è nostro dovere assaporare, con la bocca signore e signori, con la voglia che scioglie i confini, quella voglia che sala il mare. Voglio disorientarvi, godere della licenziosità dei bambini, e suggerirvi di vedere **l'estraneità come nesso** - l'Atleta, il Poeta, è estraneo persino a se stesso. Vicinanza a cosa? Distanza da chi, allora? Abbraccia l'estraneo, straniero, il tuo dentro, mosso dall'istinto, lui conosce il gesto, abbraccia quello esterno, che muove dall'intorno verso l'interno, sconfinato nell'intero, ecco uno squarcio di Vero-Gesto-Aletico - estraneità: «La poesia, Signore e Signori: questa patente d'infinito data a quanto è pura mortalità e vanità!»

Braci

Non restano che le braci a dirci il calore di un corpo solo, enorme. I quattro si siedono sui talloni. Sono *posture devote* le loro. Nessuno pensa davvero di aver detto il vero. Tutti però sentono di vederlo, in tutta la sua mutezza, su tizzoni ardenti che pulsano al vento. L'Atleta, ormai sazio, ringrazia e se ne va. Da lì non accadde più nulla, eppure mai vi fu un finale così grande.

A Silvia, Henri, Rainer Maria, Constantinos, Giacomo, Chandra Livia, Paul, Walter





L'atleta nella parte dell'intero e la comunità epistolare errante

Il 21 aprile del 2013, da un intermezzo del costante impegno sportivo, un atleta intero suonava i simboli di una tastiera, componendo, con parole vive, una delle molte lettere indirizzate ai suoi attuali amici interi. “Presto, dettatemi il vostro pensiero”, così li esortava affinché i compagni gli fossero da sostegno per la sua faticosa parte d'atleta.

Quel 21 aprile, con vigorosa preoccupazione e fiducia, l'altigiano (così lo chiamavano gli amici), scriveva: *“Un personaggio nasce, creato da una simbologia che, a suo discapito, forse, lo riformula e lo “ri-luce”. Un personaggio può dettarsi o lasciarsi indirizzare, trascinato da una volontà che non gli appartiene, una corrente in realtà incurante della sua persona ma garante della sua figura. Il personaggio si scioglierà come cera non appena muoverà l'indice intirizzito a mostrare la propria persona (nudità) non la propria figura (costume). In questo senso rivolgo una piccola lotta all'impersonale (e di questo ancora ringrazio Ludovica), all'ombra resa vana e passiva nell'antro del chiacchiericcio. Senza rabbia, con ostinazione, il personaggio si sottrae e rende sé persona. Il motivo centrale di questa ostinata lotta non è il pericolo del “palcoscenico”, ossia l'apparizione esterna – estranea, la comparsa; bensì il timore di una metamorfosi reale, dentro me, da persona a figura, da uomo a caricatura. Più parlo dei miei interessi, della mia attenzione, del mio rigore verso la creatività della vita, più mi chiedo se davvero sia chiara in me questa passione, se in realtà non sia solo un'impostazione ormai nutrita dal personaggio/figura.”*

L'atleta nella parte dell'intero, quello impegnato a sciogliere il personaggio in un operargli la resistenza che mentre difende la persona lo rende persona, teme che questa sua persona possa essere ridotta essa stessa a personaggio, possa congelarsi in personaggio.

L'8 luglio del 1944, da una cella della prigione di Tegel, un uomo intero danzava la penna, componendo, con parole vive, una delle molte lettere indirizzate al suo migliore amico intero. *“Ci sono cose che in una lettera si scrivono con maggior naturalezza e vivacità che in un libro”, spiegava Dietrich ad Eberhard, chiedendogli la gentilezza di conservare le sue lettere dal carcere nell'eventualità di poterle rileggere un giorno, perché “nel linguaggio epistolare mi vengono spesso idee migliori che tra me e me. Ma non è così importante.”*. Quell'8 luglio, con naturalezza e vivacità *“il tuo Dietrich”* (così andava firmando), scriveva: *“Il fatto che Dio è stato allontanato dal mondo, dalla dimensione pubblica dell'umana esistenza, ha portato al tentativo di mantenerlo presente ancora almeno nell'ambito del «personale», dell'«interiore», del «privato». E siccome ogni uomo ha ancora da qualche parte una sfera del privato, s'è creduto di poterlo attaccare su questo punto con la massima facilità. I segreti del lacchè – per dirla in modo rozzo – cioè l'ambito dell'intimità (dalla preghiera alla sessualità) – sono diventati il terreno di caccia dei moderni responsabili di cura d'anime. In questo assomigliano (pur essendo la loro intenzione completamente diversa) ai peggiori giornalisti scandalistici [...] che mettono a nudo l'intimità dei personaggi più in vista; in questo caso, per ricattare la gente sul piano sociale, finanziario, politico; nell'altro, per ricattarli sul piano religioso. Perdonami, ma non posso metterla in termini meno duri. [...] E' come se uno arrivasse a conoscere una bella casa solo quando avesse trovato le gattabuie dell'ultima cantina, e se potesse apprezzare adeguatamente una buona opera teatrale solo quando avesse visto come gli attori si comportano dietro le quinte. La stessa cosa vale per quei romanzi degli ultimi 50 anni, dove si crede di aver rappresentato adeguatamente i personaggi solo dopo averli descritti nella camera da letto, e per quei film dove si ritengono indispensabili scene di nudo. Ciò che è rivestito, coperto, puro, casto, viene considerato a priori falso, travestito, impuro”*. Così il pastore Dietrich Bonhoeffer andava lamentando quel duplice errore teologico: far coincidere l'essenza dell'uomo con i suoi retroscena interiori, e giudicare la persona dai suoi punti deboli, ma - ribadiva il teologo - *“Ciò che conta per la Bibbia è sempre l'ἄνθρωπος τέλειος, l'uomo intero [...]. Il «cuore» nel senso biblico non è la realtà interiore, ma l'uomo intero, quale egli è davanti a Dio”*. L'errore parrebbe potersi ridurre ad uno soltanto: quel diffuso distinguere interno ed esterno, interiorità ed exteriorità, persona e personaggio. E dietro questa distinzione parrebbe nascondersi l'intenzione di rendere esteriore l'interiore invisibile e sfuggente dell'uomo e del mondo; dietro questa distinzione parrebbe nascondersi allora l'unico errore teologico: la teologia; ovvero il tentativo umano di afferrare il tutt'uno, riducendolo a parte, così Dio è fatto, ipotesi di lavoro filosofica e religiosa, deus ex machina, simbolo di potere, onnipotenza sottoposta all'homo oeconomicus, alla logica dell'utile. Ma la strada del ritorno verso la terra dell'infanzia dell'uomo onesto, anteriore all'utile teologia, non esiste, scriveva dopo una settimana (16 luglio) il teologo nella parte dell'intero: *“E non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo «etsi deus non daretur». E appunto questo riconosciamo – davanti a Dio! Dio stesso ci obbliga a questo riconoscimento. Così il nostro diventar adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a*

Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. [...] Il mondo adulto è senza Dio più del mondo non adulto, e proprio perciò forse più vicino a lui. Scusa se la cosa è detta in modo terribilmente goffo e scadente: me ne accorgo benissimo. Ma forse proprio tu mi aiuterai più avanti a chiarire e a rendere più semplice tutto questo, non foss'altro che per la possibilità da parte mia di parlare con te, e sentire al tempo stesso le tue continue domande e risposte!"

Quel 21 aprile 2013 l'atleta nella parte dell'intero, scriveva:

"Ogni giorno lotto per essere più persona e meno figura, per rendere vera e reale quella coltre di ambizione che da tutta la sua purezza può svilirsi in fumoso niente. Per questo, la mia lotta personale può ricevere soccorso e supporto dalle rassicurazioni amiche, dai miei "complotti artistici giornalieri".

Oggi, in questa altalenante lettera che penzola SugliAlberi, pregheremo solo questo: ché sia in ogni tuo gesto atletico l'intero. Che' la tua lotta, nostra lotta, non si trasformi in metodica religiosa: l'intero richiede un agire mobile e vivo. L'intero è l'insieme delle solitudini, il loro incontro; ed è solo nell'incontro ogni volta particolare che il senso emerge: il senso "si dà nell'infinito rinvio tra l'io e il noi, nell'impossibilità di poter separare l'io dal noi, la singolarità da una comunità. Il senso propriamente non si dà, si condivide" (F. Ferrari, La comunità errante), si condivide in una comunità epistolare errante, la comunità di chi non ha comunità, perché l'intero scivola, passa elettivamente da un punto all'altro, rimanendo inassimilabile al sapere, errando, libera le parti.





Tre per l'atleta

Impose ta chance, serre ton bonheur et va vers ton risque. A te regarder, ils s'habitueront.
Imponi le tua fortuna, stringi la tua felicità e va verso il tuo rischio. A forza di guardarti, si abitueranno.

Sul training

C'est quand tu es ivre de chagrin, que tu n'as plus du chagrin que le cristal.
E' quando sei ebbro di dolore, che del dolore non ti resta che il cristallo.

L'atleta è cristallo, il cristallo del dolore. (Anche l'attore è cristallo)

Il gesto atletico (e quello teatrale) è fiore d'una sofferenza, una sofferenza che fiorisce in dono come i rami neri, torti e nudi dopo l'inverno.

Quando la tensione dolorosa giunge al suo apice, ecco essa si sublima nel cristallo. Al termine più profondo e denso del dolore, alla sua ebbrezza, al suo folle automatismo, uno squarcio balena e s'attarda.

L'esercizio potrebbe intendersi come tecnica (sperimentale) della sofferenza. Una strategia del dolore che lo disciplina, lo somministra e lo sublima conducendolo al suo trapasso creativo. Nel training la sofferenza viene assunta con ebbrezza et limpida precisione.

Ogni alba reca alle spalle una nottata, come ogni cristallo giunge dalle fosse cavernose del dolore. Solo nell'esercizio, solo allenati alla notte, in una lunga pazienza ci si mostra la via verso la luce. L'istante di luce, il gesto atletico che brilla: è meta, è dopo la notte. Punta d'un iceberg immane: amato alla follia, fino in fondo, tacitamente e misteriosamente, senza mai rivolgergli ragionevole interrogazione (sarebbe esiziale...). Per giungere al suo ultimo, al suo trapasso di perla: segnale, manifestazione che scioglie un lungo silenzio.

E sorge l'atleta, sorge l'attore. Con il loro gesto, con il solo gesto - sottratto al ricatto semantico della recitazione per l'uno e della gara per l'altro, esso balugina come una pura espressione. Ed è come un frammento di felicità rubato per tutti all'angoscia del mondo (ladrone l'atleta, ladrone il poeta, ladrone l'attore...). Lo spiraglio d'un eterno, tutto terrestre.

La maestria balenata nel mulinare caotico delle cose ordinarie, come una fiamma fiorita sulla punta d'una lunga ascia.

Possibilità di un atleta

Qu'est-ce que peut un corps? Personne ne sait rien.
Cosa può un corpo? Nessuno lo sa.

Un atleta, è possibile? Nessuno lo sa. Nemmeno l'atleta stesso, soprattutto l'atleta stesso, non lo sa. O, meglio, esso sa la propria impossibilità. Diviene possibile in essa. È una tacita condizione, un riserbo rigoroso, ciò che permette ad un atleta di essere tale. Devi esserci rischio perché ci possa essere un atleta: non ha dichiarazioni, non ha nomi. Un atleta è un segreto. Questione, en passant, di traduzione (e semantica spino-deleuziana). "Che cosa è/può corpo?" si traduce con "Che cosa è/può animo?". Siamo al cospetto di un'un' illogica e fatale coincidenza, un'unità indisciungibile.

Non "che cosa è un corpo?" più precisamente, ma "che cosa può?". Un atleta non sa cosa sia il corpo, questo continente di tenebra, ma ne attraversa le regioni come una potenza. Vive la potenza del corpo, meglio: il corpo come potenza, dunque qualcosa di (cognitivamente) impossibile. È esploratore, pioniere.

Del corpo tra i corpi. O del corpo unico, continuo, che si costituisce già sempre nello spazio, che è lo spazio. E l'atleta non è mai solo, non c'è individuo-atleta. C'è atletismo in un gesto, che è espressione corale e coreografica di un insieme relazionale. Atletismo è una composizione mobile di enti che s'ingrana. Non è un piccolo affare personale. Un'apparizione atletica emerge al dispiegarsi armonico e globale dei rapporti corporei in un ritmo. Ritmo è una particolare articolazione di tempo e spazio. L'atletismo attraversa e mobilita, evoca ed esalta una situazione imprimendo un ritmo all'insieme temporale dei corpi che popolano un sito. (Non ci sono strumenti, né pubblico, né atleti secondo questo paradigma organico e impersonale dell'atletismo. L'avrete colto fra le

linee, lo confermiamo in sussurro tra le parentesi.)

Non diremmo dunque che un atleta è qualcuno, ma che un atleta ha qualcosa: il corpo. Come corpo, un atleta non è nessuno. Lo ha, dunque, come una depossessione. Lo ha, quindi, come l'incognita (matematica) da mettere alla prova. L'atletismo è (al suo generico, al suo comune – non per forza sportivo) prova del corpo. Non prova come dimostrazione decisiva. Ma prova empirica: tentativo,

esperimento. Se il corpo può (è potenza, variazione tensionale) non si spiega. Lo si dispiega.

Il gesto atletico dispiega un corpo. È svolgimento di un corpo - come x , funzione variabile: costanza ignota, rivelabile. Ciò che conta non è la vittoria (i risultati sono sportivi, non atletici). Il fallimento, la sconfitta, è atletica. Altamente atletica. L'atletismo è pratica della potenza corporea, esercitazione della variazione relazionale. L'attività atletica singolarizza (splendidamente): atletica è una singolarità mai personale. Essa è una composizione istantanea, anonima e precisissima, della materia totale (una rivelazione locale del Deus, vive Natura).

Se abbiamo confusamente (e non casualmente) utilizzato il linguaggio di alcune etiche (Spinoza, Deleuze...), è per una ragione subliminale. Che suggeriamo, per concludere. Che l'atletismo è una figura dell'etica. Oppure che l'etica, per come Spinoza e Deleuze parrebbero articolarla, non è che prestazione atletica.

Il gioco olimpico

Gnornò, je nun tremo, me spasso a facere 'no minuetto cu' la paura.

Signornò, io non tremo, mi diverto a danzare con la paura.

Il gioco è olimpico. L'olimpico è ludico. Se è qui, non altrove, l'olimpico deve essere ludico. L'olimpico - questo gioco nostro e straniero - non è in fondo che per essere qui, per poterci restare (malgrado tutto, nella paura, contro il timore). E l'atletismo giunge da quella patria ubiqua e scomparsa dove cerimonia e gioco convivono e non hanno distinzione.

Molti giochi tradizionali, parrebbe, non sono che rituali desueti che nella deriva del tempo e degli usi persistono in forme profane: il girotondo, un esempio tra i tanti che Giorgio Agamben suggerisce. Ed ogni gioco che si inventa stabilisce nuovi spazi e nuove regole secondo una procedura sacrale. Il perimetro del campo ed i ruoli di gioco non sono forse l'esercizio inesauribile e dimenticato di pratiche rituali immemoriali?

L'evento atletico non è quindi pensabile come un fare, ma una sospensione del fare. Quasi diremmo: dell'atletismo non è l'azione, ma l'arresto. Il corpo dell'atleta non è attivo, ma in arresto. Corpo in sospensione, liberato in sospensione. Nel senso, beninteso, teologico. Ovvero si tratta di un corpo sabbatico: una frazione di terra senza il tempo, senza la storia. Un CsO (per continuare con Deleuze), ovvero un corpo liberato di funzioni e morfologie (Corpo senza Organi) pronto a scatenare degli istanti di espressione pura. Nell'atletismo il corpo è in gioco, letteralmente. Iscritto sotto il segno del gioco, raccolto in uno speciale spazio sacrale, l'atletismo non è forse altro che corpo in festa. Il corpo-mondo alla sua festa, senza più paura alcuna: sospeso (istantaneamente, frammentariamente) nella festa, in danza con rischio e timore.





Inno all'Atleta

Dell'Atleta
è il tempo ed il suo fuori
sua è l'eredità
la zappa di un qualche antico cercatore di verità
lasciatagli in corpo
ed in sorte
- in un corpo che è una sorte -
eppure invisibile
silente sensazione di poter muovere un gesto unico
di corpo unico, come integro e assoluto
per quell'attimo
in cui l'Atleta sparisce e non è mai stato tanto presente
come ora
in quest'attimo in cui svela agli uomini
il segreto
mostra agli uomini la cura
l'unica
una sparizione
una cessione
all'interezza
un quintale di grazie capace di volo.

Questo è dell'Atleta, l'esserci pienamente senza distrazione alcuna, senza certezza.

Agli Innamorati, agli Atleti

Al di là dell'immagine. È ancora possibile tracciare una figura piena, un'esperienza intera, al di là dell'immagine? Al di là dello spettacolo, dell'“organizzazione confusionista delle apparenze”, della manipolazione mercantile del tutto; più oltre ancora, c'è possibilità terrestre?

Là dobbiamo cercarci, là recarci e sbracciarci: Noi siamo là. Limpidi come certi cieli sprezzanti. Là dove sa lanciarsi l'Atleta olimpionico, là dove si abbracciano gli amanti. Per carità, nulla di puro: Noi siamo senza certezza alcuna. Ma no, non siamo questo che volete vedere in noi. Al di là dei vostri timbri, delle vostre divise, delle vostre strette di mano, delle menzogne putrefatte, dei vostri diplomi e delle vostre paghe; ben oltre le carcasse che lasciate dove voi passate, con i vostri stadi e le vostre università, forni di cemento dove producezete pane per i vostri occhi e per le vostre menti fameliche, voi campioni della terra bruciata. Occupiamo lo stesso vostro spazio solo perché vi siete impossessati di tutto il calpestabile; ma non qui, molto più in là, noi siamo. Ribalteremo spazio gesto significato posture preghiere da voi stracciate, cammineremo sulle mani o troveremo nuova terra su cui poggiare i piedi. Se cementate il prato, interreremo il cemento; se inscatolate l'Atleta, libereremo il suo e i nostri corpi; se inaridite l'amore costruiamo una grotta, in ognuno di noi.

Benché la occultiate, c'è ancora verità, c'è senso. Ci sono, al di là, oltre voi e oltre questo che volete farci digerire, sposare o appiccicarci addosso. Ci sono tracce solchi eredità da raccogliere. E là siamo. Là stiamo.



Mistica

Indubbiamente l'atleta è una prima persona nei propri gesti, nel proprio percepire, nel proprio arrampicarsi e cadere, egli è protagonista per se stesso. Egli contiene il proprio tempo poetico. Egli sa scorticare le mura dell'esercizio per giungere da se stesso (al suo cospetto), egli confessa il proprio rituale, la propria poetica di azione.

D'altra parte, invece, l'atleta è scritto, descritto, è visto, immaginato, sognato, è umiliato, è celebrato. In questo altro momento egli subisce un'azione che lo fa protagonista in terza persona. Egli in questo senso è Storia, una narrazione, un racconto. V'è delicata potenza nella volontà di farsi racconto.

In questi due momenti egli si scorge, a bruciapelo, ma ancora abbastanza distintamente, oltre qui egli non si sa. O meglio, nessuno lo sa.

Questo oltre è un tempo mistico, ossia vicino al mistero.

L'atleta del tempo mistico è un iniziato che non sa. Egli in questo tempo è un non-gesto, un non-corpo, un non-detto, un non-svelato. Contiene i propri tempi, ma è ancora un indeterminato che lentamente si determina. Il tempo mistico è il tempo che precede la manifestazione, il tempo in cui egli rende familiare il proprio mistero, il proprio essere segreto. Egli si veste di determinazione per poter poi vibrare. Il tempo mistico è una nebbia, uno stato d'immobilità che non si ritualizza, non è predisposto da sé, ma è un tempo che si auto induce. Ossia, l'atleta iniziato, attraversando il varco mistico, avverte familiarità con la radice intima del proprio gesticolare. La mistica dell'atleta rende il soggetto iniziato, gli serra i labbri, gli socchiude le palpebre, tanto da non sentire e non vedere più nulla se non sfuocato. Egli si pre-para in questo lento cammino di congiunzione con il proprio mistero. Un moto lo accompagna gradualmente a renderlo da impersonale a personale. Profondamente si giunge alla soglia di sé. L'asceta è colui che familiarizza con la profondità.

L'ascetismo ha in sé una radice nominale dedicata all'atleta: askesis in greco è l'esercizio atletico per il superamento di una prova. La trasformazione interiore, come punto di partenza per smuovere l'io provante, vede, infatti, anche l'atleta protagonista della propria ricerca bassa – sotterranea – profonda.

Egli non può sapersi misticamente, non deve snaturare ciò che è, ma può mutare il proprio sguardo su sé e sul mondo. Egli è un corpo appeso, la dodicesima carta dei tarocchi.

Arcano Dodicesimo - L'appeso - Il corpo

Io credo che / l'atleta sia / un corpo appeso / a testa in giù / in modo che possa guardare / all'arvescia / il mondo reale, / e pure il suo corpo.

Infatti si può dire che / quello dell'atleta / sia uno sguardo prezioso: / è resistente, / si oppone / alla consuetudine / dei corpi appesi. Egli impara a conoscere il proprio inizio la propria fine / stando fermo e contemplando / il dentro dentro.

Non è libero ma eppure è libero / non è in equilibrio ma eppure è in equilibrio.

E poi si chiede cos'è il gesto e cos'è il moto / s'interroga e, a testa in giù, / continua a scavare il profondo basso / dell'ascesi.

Basso

"Accettare di pensare in un altro modo non è aspettare che gli altri cambino, ma è trasformarsi. Questo è il primo comandamento della mistica: la trasfigurazione che in greco è la metamorfosi, quindi la trasformazione. Prima di tutto è la trasformazione di se stessi, non per spostare l'attenzione all'intimismo, ma sì, per partire dall'interiorità. L'interiorità è il nostro punto di partenza, in tutte le cose: quando lavoriamo, quando studiamo, quando creiamo, quando indaghiamo sulla società. Il punto di partenza non può più essere superficiale. Non ce lo possiamo permettere, perché siamo già troppo superficiali. E la superficialità ci ha portato a questa grande confusione. Questo è a mio avviso il criterio di una trasformazione. Ognuno non può più essere maestro per investitura, ma deve essere maestro e maestra perché ha fatto un percorso di trasformazione interiore, nel senso, ripeto, di punto di partenza, di avere accettato il silenzio e di avere accettato di 'lasciare fare' perché gli altri abbiano davvero spazio. Altrimenti tutti i nostri discorsi sono davvero vani, anche i discorsi di solidarietà. Questo è uno dei misteri della mistica, molto, molto importanti. Credo che la mistica sia un movimento verso il basso, non verso l'alto, la cosa difficile anche quando si nuota si fa a restare in basso, perché le correnti ci pensano loro a portarti a galla (Antonietta Potente)."

